



La Tenda
Centro di solidarietà Odv

caosinforma

CONVERSANDO ... CONVERSANDO <i>Guerra e pace</i>	3
CAOSINFORMA NEWS <i>La lavanda dei piedi e l'importanza dei simboli</i>	4
LA PAROLA DELLA DOMENICA <i>Tutto si tiene</i>	6
APROPOSITO DI ... <i>Le guerre cosiddette giuste</i> <i>La forza della non violenza</i> <i>Il paradosso (apparente) di tre Parabole Evangeliche</i> <i>Pace e guerra: le parole per dirle</i> <i>Il necessario tabù della guerra</i> <i>Educare alla pace, ovvero la pedagogia dell'ascolto</i> <i>Le forme della guerra</i> <i>Preparare la pace a scuola</i>	7
APPROFONDIMENTI <i>Ucraina un paese diviso da secoli</i> <i>Pace e guerra: chi la vuole e chi la combatte?</i> <i>Il Mahatma Gandhi</i> <i>Il Concilio Vaticani II e la guerra</i> <i>Individuo o persona</i>	19
QUI DA <i>Guerra: L'uomo derubato della coscienza</i>	29
SALERNO DA VIVERE <i>Il calendario</i>	31



Rivista di formazione, cultura e approfondimenti del caos
centro studi e formazione de La Tenda
Salerno



caos centro studi e formazione

MAGGIO 2023 n.

161

www.caosinforma.it

Direttore Responsabile

Mario Scannapieco

Segreteria Scientifica

Anna Grotta

Segreteria di redazione

Anna Palumbo

Gruppo redazionale

Maria Luisa Giannattasio

Lucia Lamberti

Gianna Metallo

Anna Palumbo

Mario Scannapieco

Editore

Associazione La Tenda

Centro di Solidarietà

Direzione e redazione

Via C. Capone n.59 -

Salerno

caos@centrolatenda.it

Tel. 089 481820

Registrazione

Tribunale di Salerno

n. 27/2010 del 19/07/2010

MAGGIO 2023 n. **161**

La cosiddetta «operazione militare speciale», come Putin chiama il sanguinoso conflitto da lui provocato in Ucraina ha finora prodotto più di 200.000 tra morti e feriti per parte e circa 18.000 vittime civili.

Lo spaventoso spettro della guerra, che pensavamo di aver debellato per sempre dal nostro continente, si riaffaccia drammaticamente.

Questo numero di caosinforma è dedicato alla guerra. Ma soprattutto al valore della pace, da intendersi non come assenza di conflitti.

Il problema dal punto di vista educativo infatti non è quello della pacificazione ma della promozione di una pedagogia sana che si metta nei panni delle nuove generazioni, che favorisca innanzitutto la capacità di ascoltare.

CONVERSANDO... CONVERSANDO**GUERRA E PACE**

La cosiddetta «operazione militare speciale», come Putin chiama il sanguinoso conflitto da lui provocato in Ucraina, ha finora ha prodotto più di 200.000 tra morti e feriti per parte e circa 18.000 vittime civili. Lo spaventoso spettro della guerra, che pensavamo di aver debellato per sempre dal nostro continente, si riaffaccia drammaticamente.

Questo numero di caosinforma è dedicato alla guerra che da oltre un anno sta devastando il territorio ucraino ma soprattutto un popolo che ha la sola "la colpa" di credere nel diritto all'autodeterminazione.

Lo facciamo consapevoli della radicalità dell'appello di Papa Francesco che fin dall'inizio di questo assurdo conflitto ha condannato l'escalation militare e la corsa agli armamenti: «si continua a governare il mondo come uno "scacchiere", dove i potenti studiano le mosse per estendere il predominio a danno degli altri»

Ma lo facciamo soprattutto per rilanciare il valore della pace, da intendersi non come assenza di conflitti, ma come investimento quotidiano e impegnativo per la risoluzione dei contrasti in una logica di integrazione e crescita collettiva.



CAOSINFORMA NEWS

LA LAVANDA DEI PIEDI E L'IMPORTANZA DEI SIMBOLI

Anche quest'anno la celebrazione della lavanda dei piedi (svoltasi giovedì scorso, 6 marzo presso la Comunità di Brignano del Centro La Tenda) ha coinciso con un forte momento di riflessione e di intenso simbolismo.

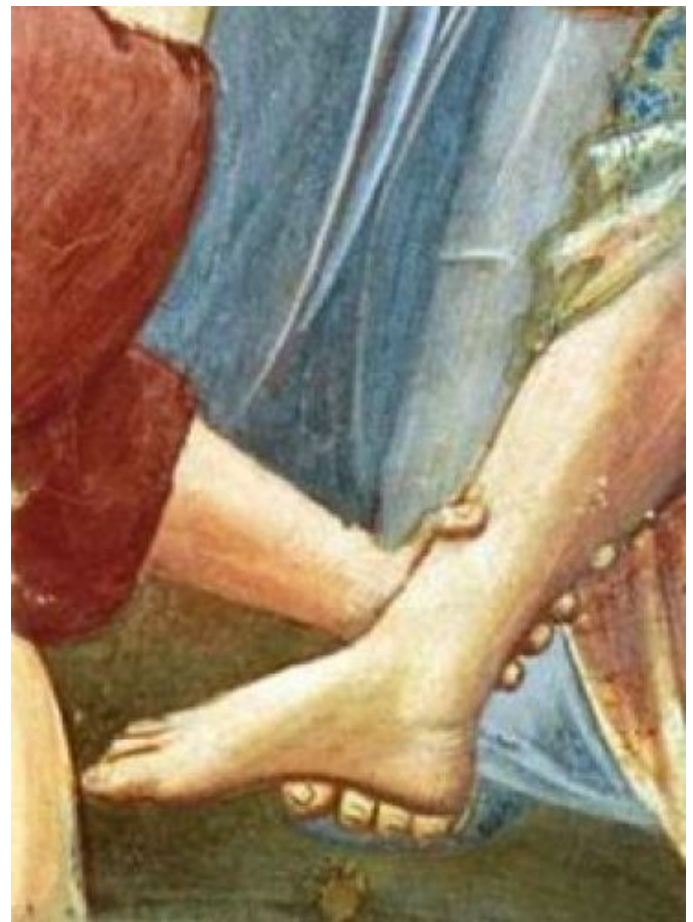
Durante la celebrazione, don Nicola ha voluto sottolineare come il gesto della lavanda dei piedi rappresenti il momento di massima significazione della proposta evangelica, attraverso la quale Gesù ha inteso comunicare ciò che le parole, anche le più dotte, illuminate e sagaci non sono in grado di comunicare.

Ed in effetti la lavanda dei piedi intende rivelare, anche nelle intenzioni di Gesù, ciò che solo nel futuro può essere compreso fino in fondo.

Il brano evangelico di Giovanni rappresenta effettivamente qualcosa in più della narrazione contenuta in altri Vangeli. Innanzitutto, c'è il tema del tempo, in cui ci collochiamo tradizionalmente. Questo, come altri brani evangelici, non possono essere raccontati in termini meramente cronologici, come a volte ci ritroviamo a fare, come, per esempio quando parliamo dell'al di là o di vita eterna o quando immaginiamo i fatti separati l'uno dall'altro, staticamente o anche in scandite successioni cronologiche. In realtà il tempo raccontato, al di là della verità storica degli eventi, è senza tempo, ossia oltre il tempo.

E più propriamente ci indica situazioni, dinamiche che in qualche modo caratterizzano l'umanità intera e sono sempre presenti.

Da qui anche la differenza fra memoriale e memoria, che pure Don Nicola ha sottolineato più di una volta.



Laddove il memoriale è più propriamente l'attualizzazione permanente di ciò che è stato un tempo, o meglio una ripetizione di ciò che è un gesto compiuto per indicarci una strada, una la realtà che non può essere ascritta al passato. Come invece è tipico della memoria.

Ecco, da questo punto di vista il tempo viene ridefinito come un tempo eterno. Un tempo di gesti impressi nella Vita, Vita profonda dell'umanità, presente, passata e futura. In ciascuno di noi.

Quindi il memoriale non è semplicemente un ricordare eventi del passato, come avviene per esempio quando guardiamo una fotografia bensì, è una costante riattualizzazione di una forza che appartiene alle nostre radici e che lo stesso Cristo ha voluto imprimere in ciascuno di noi indicandoci anche il modo per renderla sempre viva.

Quindi don Nicola ci ha voluto sottolineare come anche il porsi di Gesù, nell'ultima cena, spogliandosi di ogni veste e ponendosi con un gesto imprevedibile al servizio dei suoi discepoli, rappresenti un'ulteriore occasione per illuminare il valore profondo della relazione, vale a dire il rapportarsi all'altro, in spirito di servizio senza far valere una qualsivoglia autorità gerarchica.

Ma è invece da sottolineare lo spirito di servizio, di eguaglianza con cui Gesù ha voluto proporre alle persone con cui si è rapportato una scelta di condivisione, di amicizia, che rappresenta la prospettiva nuova verso cui incamminarsi. E verso cui don Nicola ha sollecitato gli stessi operativi del Centro La Tenda a ritrovarsi.

Quello che è emerso con ancora maggiore chiarezza è l'integrazione fra questi aspetti. Difatti, l'insegnamento, forse più importante è il valore dell'integrazione, dell'unità, fra gesti e parole, tra persone e parti interne alle stesse persone.

Ed è proprio nella relazione, simbolizzata dalla lavanda dei piedi, che Dio ha voluto suggerire all'uomo la strada affinché ognuno riscopra, senza presunzione e con umiltà, il dono che ha ricevuto e che fa anche a se stesso in una sorta di circolarità, implicita in ogni atto d'amore.

Con queste premesse, nella celebrazione di questo Giovedì Santo, Don Nicola ha voluto anche ricordare le varie problematiche di cui il Centro La Tenda si sta facendo carico, dimostrando anche coi fatti un costante ampliamento dei suoi orizzonti, e dove effettivamente non ci sono più confini legati alle categorie, ma si coglie un'onda di amore e di servizio che coinvolge tutti, ognuno col suo contributo.

LA PAROLA DELLA DOMENICA

TUTTO SI TIENE

*Riflessioni a margine della Messa di Pasqua celebrata da Don Nicola Bari
nella Comunità La Pagliuzza a Giovi*

Tutto si tiene. Passato, presente e futuro, luce ed ombra, fallimento e riscatto. Tutto si tiene nel Mistero dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo, ma soprattutto nella dimensione dell'incommensurabile Amore di Dio per l'uomo.

Ogni altra certezza, energia, forza per quanto grande e potente, fosse pure luce del sole, è destinata alla consumazione e lascerebbe, prima o poi, l'uomo solo, in balia del vuoto, di un destino senza senso.

La Luce di Dio, la Luce che proviene da Dio non ha caratteristiche solo fisiche, di impareggiabile potenza e grandezza ma è una Luce che rischiarà le profondità di ogni essere umano, a qualsiasi latitudine, e in qualsiasi tempo, perché si alimenta della forza di una relazione offerta da Dio all'uomo e valida per l'eternità. Dio è qui, nella relazione senza tempo che lega noi a Lui, e tra noi, in una dimensione oltre lo spazio e oltre il tempo, ma viva, calda, pulsante che ci tiene attaccati alla nostra fonte di vita, che ci tiene vivi.



È un po' come gli agnellini, bianche teneri e belanti, presenti anch'essi fisicamente (non solo simbolicamente) alla celebrazione pasquale di ieri, famelicamente attaccati al biberon di latte, che il nostro amico Domenico

somministrava loro con generosità e premura. Un gesto concreto e simbolico al tempo stesso, ma di particolare intensità, cui raramente assistiamo, soprattutto nel corso delle ordinarie messe domenicali. Un gesto che vale più di tante pur preziose parole.

Ci restituisce ad una dimensione di fragilità, di sana dipendenza, di umiltà che solo la presunzione o la paura della notte ci suggerisce di nascondere.

Ma la luce della Pasqua, dell'Amore di Dio, morto in croce e resuscitato per noi, deve indurre ciascuno di noi, grande o piccolo, ad alimentarci al latte buono e caldo che promana dalla sua infinita, paterna e materna, generosità.

A PROPOSITO DI ...

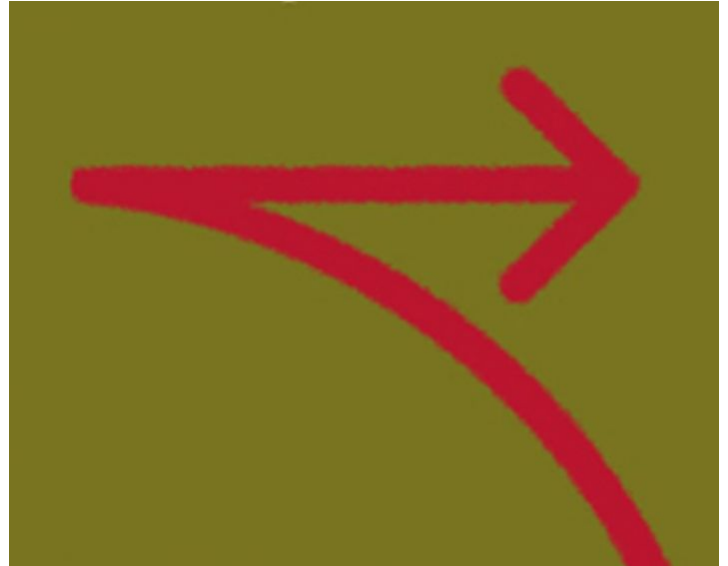
LE GUERRE COSIDDETTE GIUSTE**E la controversa questione dell'intervento umanitario**

Con la fine della guerra fredda convenzionalmente fatta coincidere con la caduta del muro di Berlino (9 novembre 1989) viene anche sancito l'inizio la dissoluzione della controversa questione del principio e della pratica dell'intervento umanitario, praticato in alcuni casi già nel XIX secolo, ritorna nuovamente alla ribalta della storia contemporanea.

A partire dagli anni Novanta la fine della paralisi del Consiglio di Sicurezza, a causa della contrapposizione su molti dossier internazionali tra Usa e Urss, coincide con numerose gravi violazioni dei diritti fondamentali nel contesto di guerre civili, o in Stati in cui il potere e le istituzioni erano collassati. In diverse occasioni il Consiglio di Sicurezza aveva dato mandato ad alcuni Stati leader di intraprendere, nel pieno rispetto delle norme internazionali, interventi umanitari per riaffermare i diritti umani minacciati o violati.

La Storia si ripete, cambiano soltanto i nomi, non la logica che sottende al richiamo alla guerra "giusta" o "necessaria". E tutti quelli che provano a eccepire sono dei pavidetti, irresponsabili, se non fiancheggiatori dei mostri. Così è stato quindici anni fa, in Afghanistan, quando il "mostro" da combattere erano i talebani. Più di trenta Paesi hanno combattuto questa guerra "giusta" e "necessaria", che ha ridotto a «danni collaterali» le migliaia di civili uccisi o feriti nel conflitto. Ora, però, che i talebani si stanno scontrando con le milizie dello Stato islamico, cosa diciamo? Quale storia raccontiamo alla popolazione afgana vittima di quindici anni di guerra "giusta" e "necessaria"? Scusateci, abbiamo sbagliato, i mostri di ieri sono gli alleati di oggi...

"Una cosa è incontestabile", ci ricorda Gino Strada, testimone autentico di impegno per la pace "in tutti i teatri di guerra, alla fine a pagare il prezzo della guerra sono i civili. Le guerre sono sempre state dichiarate dai ricchi, dai potenti, e in molti hanno accresciuto il loro potere, ingrossato i loro conti in banca, grazie alle guerre. La guerra è anche questo: la cosa più classista che l'uomo abbia prodotto". Anche per questo va debellata.



Ricordiamo sei grandi crisi internazionali in cui fu concesso il «mandato» di un intervento armato per motivi umanitari:

- **difesa dei curdi iracheni (1991)**
- **dell'ex Jugoslavia (1991-1992)**
- **della Somalia (1992)**
- **del Ruanda (1993-94)**
- **di Haiti (1994)**
- **di Timor Est (1999).**

LA FORZA DELLA NON VIOLENZA

Ci sono Uomini che hanno cambiato il corso della Storia, che hanno lasciato un segno indelebile nella vita di molte persone, che con le loro gesta hanno reso il mondo un posto migliore. Uomini che hanno fatto il loro ingresso in punta di piedi, per poi stravolgere nazioni intere con le loro azioni. Gandhi fu uno di questi uomini rivoluzionari.

Chi mai avrebbe scommesso che un giovane avvocato indiano, così timido e impacciato da svenire la prima volta che dovette parlare in pubblico, sarebbe in futuro diventato la guida politica e morale di un intero popolo? Eppure oggi tutti quanti ricordiamo il nome di Mohandas Karamchand Gandhi tra i grandi della Storia, uno dei maggiori simboli del pacifismo novecentesco, che grazie alla sua dedizione e alla sua umiltà riuscì a mobilitare migliaia di persone.

“La forza non deriva dalla capacità fisica. Deriva da una volontà indomita.”

In Sudafrica Gandhi fu insignito del titolo onorifico *Mahatma*, che significa “venerabile”, “grande anima”, in segno di riconoscimento per gli oltre vent’anni dedicati alla lotta alle discriminazioni e intolleranze subite dalle **minoranze indiane locali**. L’**India**, invece, lo porta nel cuore col soprannome di *Bapu*, cioè “papà”: grazie a Gandhi, infatti, il popolo indiano ottenne nel 1947 l’indipendenza dalla Gran Bretagna.

La vita di Gandhi è stata sì costellata di lotte politiche, ma mai una goccia di sangue fu versata dal Mahatma. Simbolo di pace e di non violenza, Gandhi portò avanti le sue battaglie basandosi sul principio morale ahimsa, che in sanscrito significa “non nuocere”, e sul principio etico-politico satyagraha (“forza della verità”). Per tutta la sua vita infatti promosse azioni di disobbedienza civile e di protesta non violenta come il boicottaggio, la non



collaborazione, il digiuno, le marce, ecc., rifiutando qualsiasi azione che potesse fare fisicamente del male agli altri:

“Mi oppongo alla violenza perché, quando sembra produrre il bene, è un bene temporaneo; mentre il male che fa è permanente.”

Così, a causa delle sue azioni di protesta, trascorse un totale di ben 2.338 giorni di carcere, senza però aver mai commesso un solo atto di violenza.

Gandhi non vinse mai il premio Nobel per la pace, nonostante 5 candidature, ma il suo pensiero e le sue azioni furono di ispirazione per altri grandi personaggi che con il loro attivismo scrissero alcune delle più importanti pagine della Storia, come Martin Luther King Jr. e il Dalai Lama.

I suoi insegnamenti e il suo comportamento esemplare sono stati tali che in suo onore il 2 ottobre, giorno della sua nascita, si festeggia la Giornata internazionale della Non Violenza, ricordando che ***“La non violenza fa bene a chi la fa e a chi la riceve”***.

LA GIUSTIZIA NEL PARADOSSO (APPARENTE) DI TRE PARABOLE

E' possibile distinguere le regole dai valori, senza arrivare a trasformare a loro volta quelle regole in nuovi valori, dimenticando i primi da cui esse dovrebbero nascere?

Julia Kristeva Sliven, (psicanalista, filosofa e scrittrice francese di origine bulgara nata 24 giugno 1941 in Bulgaria) ci offre degli interessanti spunti di riflessione per riscrivere le regole di un nuovo umanesimo e per superare il disagio di fronte ad alcune parabole: dei talenti, dei lavoratori nella vigna e del servo infedele.

La Kristeva (citata nel n. 4148 de La Civiltà Cattolica) ci ricorda che è venuto il momento di riprendere i codici morali di un tempo, senza indebolirli con la pretesa di problematizzarli, e rinnovandoli. I divieti e le limitazioni non sono arcaismi, ma argini che non si possono ignorare, se non si vuole sopprimere la memoria che costituisce il patto degli umani tra di loro. La storia non appartiene al passato: la Bibbia, i Vangeli, ma anche il Corano, il Rgveda e il Tao abitano il nostro presente. A noi tocca ripensarli, rivivendoli dentro i linguaggi della modernità.



La parabola evangelica dei talenti con la sua durezza è assai significativa. Chi ha avuto dieci e chi cinque talenti, alla resa dei conti – avendoli fatti fruttare – riceverà il doppio; chi ha avuto un talento solo ne verrà privato non avendolo fatto fruttare per paura di perderlo; verrà punito perché «a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; a chiunque non ha sarà tolto anche quello che ha»

Altrettanto significativa è la parabola dei lavoratori nella vigna. Quelli dell'ultima ora riceveranno lo stesso compenso pattuito per quelli della prima ora, con una comprensibile delusione di questi; ad essi il padrone replica che devono accontentarsi del dovuto e per il resto egli del suo fa ciò che crede: un singolare abbinamento fra giustizia e carità. In una **terza parabola, il servitore infedele è stato perdonato dal padrone per non aver pagato il debito nei suoi confronti**; ma subito dopo quel servitore tratta crudelmente il proprio debitore e non gli concede una dilazione, a differenza di quella appena concessa dal padrone a lui. Verrà punito severamente, perché non ha compreso e non ha applicato la misericordia ricevuta.

C'è nelle tre parabole un filo comune: quello di una giustizia che non sembra corrispondere a quella umana cui siamo abituati; quest'ultima prevale fra gli uomini nonostante le liti e le divisioni che comunque vi sono a proposito di essa.

Le parabole sopra ricordate propongono un dubbio rispetto alla tendenza che oggi emerge a proposito degli accordi commerciali internazionali; la ricerca di regole comuni da applicare a tutti i Paesi, democrazie e dittature con sistemi di valori fra loro profondamente diversi.

Secondo quella tendenza, il problema non è tanto avere valori comuni, ma piuttosto avere regole comuni da rispettare, salvo casi estremi come l'aggressione della Russia all'Ucraina.

Resta un dubbio di fondo: è possibile distinguere le regole dai valori, senza arrivare a trasformare a loro volta quelle regole in nuovi valori, dimenticando i primi da cui esse dovrebbero nascere?

Dal confronto fra giustizia e misericordia nella tradizione ebraica si passa alla loro immedesimazione nel cristianesimo, con la sostituzione della croce alla spada. Essa è testimoniata dalla precedenza nella «beatitudine» accordata da Cristo ai pubblicani e alle prostitute... e dalla parabola del buon samaritano; si sintetizza nell'inno alla carità di san Paolo.

In effetti, ed è questa la risposta alla domanda posta in premessa, la carità più la giustizia si traduce nella misericordia, che consente di riconoscere l'altro e impedisce alla giustizia di ridursi a legalismo.

PACE E GUERRA "LE PAROLE PER DIRLE"

Qualche aforisma di personaggi del mondo della cultura scittori, filosofi, politici, scienziati, ecc, sul tema della guerra.

Chi le vuole, chi le combatte. Qualche citazione per rifletterci su.

- **Hannah Arendt** (Hannover, 14 ottobre 1906, New York, 4 dicembre 1975) politologa, filosofa e storica tedesca

"La guerra non restaura diritti, ridefinisce poteri".

- **J. e K. McGinnis** nato il 12 luglio 1944) è un medico statunitense, epidemiologo

"La pace non è assenza di conflitto. Il conflitto è un fatto inevitabile della vita quotidiana: conflitti interiori, interpersonali, tra gruppi e internazionali. La pace consiste nell'affrontare in modo creativo i conflitti. Pace è il modo di procedere per risolvere i conflitti in modo tale che entrambe le parti vincano, con accresciuta armonia come conseguenza del conflitto e della sua risoluzione. La risoluzione è pacifica se i partecipanti arrivano a voler cooperare in modo più completo e si trovano nella condizione di poterlo fare".

- **Carlo Maria Martini** (Torino, 15 febbraio 1927 – Gallarate, 31 agosto 2012) cardinale, arcivescovo cattolico, teologo, biblista e docente italiano

"Potremmo dire che sulla parola "pace" non c'è pace, perché lungo i secoli della storia e ancora oggi essa viene intesa in maniere molto diverse, spesso restrittive. L'antichità classica considerava la pace semplicemente come una tregua tra due guerre, costituendo le guerre una condizione quasi permanente dell'umanità.



Oppure si può pensare a una pace imposta con la forza delle armi, con la conquista, come avveniva al tempo dei romani. Nella versione più moderna, c'è la pace sicurezza, che è il risultato dell'equilibrio del terrore, delle forze che potrebbero annientarci e che, quindi, potenzialmente si elidono. Nei suoi significati più profondi, la pace significa armonia: armonia dell'uomo con Dio, dell'uomo con il suo prossimo e dell'uomo con la terra. Questa è la visione biblica armonica dei primi capitoli del libro della Genesi. E, ancora, c'è la pace-comunione: comunione profonda di amore di Dio con l'uomo e degli uomini tra loro, che è la pace portata da Gesù.

La pace dunque è composta di tanti elementi, ha il suo culmine nella pace-comunione e tuttavia non trascura le altre realtà e le altre situazioni terrene. Proprio per questo, è necessario continuamente ripensarla, riproporla nei termini attuali, affinché non sia una semplice astrazione, una semplice ideologia".

- **Ernest Renan Tréguier**, 28 febbraio 1823, Parigi, 2 ottobre 1892) filosofo, filologo, storico delle religioni e scrittore francese
"E' con i poveri che i ricchi si fanno la guerra".

- **Baruch Spinoza** Amsterdam, 24 novembre 1632 – L'Aia, 21 febbraio 1677), filosofo
"La pace non è assenza di guerra: è una virtù, uno stato d'animo, una disposizione alla benevolenza, alla fiducia, alla giustizia".

- **Don Lorenzo Milani** sacerdote e maestro (Firenze, 27 maggio 1923 – Firenze, 26 giugno 1967),
"Certo ammetterete che la parola Patria è stata usata male molte volte. Spesso essa non è che una scusa per credersi dispensati dal pensare, dallo studiare la storia, dallo scegliere, quando occorre, tra la Patria e valori ben più alti di lei".
"Non voglio in questa lettera riferirmi al Vangelo. E' troppo facile dimostrare che Gesù era contrario alla violenza e che per sé non accettò nemmeno la legittima difesa. Mi riferirò piuttosto alla Costituzione".
 Articolo 11: **"L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli..."**. Articolo 52: **"La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino"**.
"Misuriamo con questo metro le guerre cui è stato chiamato il popolo italiano in un secolo di storia.

Se vedremo che la storia del nostro esercito è tutta intessuta di offese alle Patrie degli altri dovrete chiarirci se in quei casi i soldati dovevano obbedire o obiettare quel che dettava la loro coscienza. E poi dovrete spiegarci chi "difese" più la Patria e l'onore della Patria: quelli che obiettarono o quelli che obbedendo resero odiosa la nostra Patria a tutto il mondo civile?"

"Basta coi discorsi altisonanti e generici. Scendete nel pratico. Diteci esattamente cosa avete insegnato ai soldati. L'obbedienza ad ogni costo?"

"E se l'ordine era il bombardamento dei civili, un'azione di rappresaglia su un villaggio inerme, l'esecuzione sommaria dei partigiani, l'uso delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche, la tortura, l'esecuzione di ostaggi, i processi sommari per semplici sospetti, le decimazioni (...), una guerra di evidente aggressione, l'ordine di un ufficiale ribelle al popolo sovrano, la repressione di manifestazioni popolari? Eppure queste cose e molte altre sono il pane quotidiano di ogni guerra".

- **Mhatma Gandhi**

"O l'umanità distruggerà gli armamenti o gli armamenti distruggeranno l'umanità".

IL NECESSARIO TABÙ DELLA GUERRA

Il principio morale di bandire la guerra dal consorzio umano era già stato fatto proprio dal magistero degli ultimi Papi: basti pensare al radiomessaggio natalizio del 1944 di Pio XII.

Secondo questi Pontefici, la guerra era un male da evitare, ma che accadeva a causa dell'egoismo umano e dell'indisponibilità del mondo moderno a seguire gli insegnamenti della Chiesa in materia morale.

Questa dottrina prevedeva in ogni caso la guerra di legittima difesa e quella vendicativa, volta cioè a ristabilire il diritto violato. La *Pacem in terris* si allontana da tale prospettiva, che utilizza nella lettura dei fatti uno schema deduttivo, affermando che la guerra contemporanea non può in nessun caso produrre giustizia, e argomenta tale posizione applicando non una categoria della teologia morale, ma semplicemente leggendo e interpretando, con metodo induttivo, i segni dei tempi, cioè i fatti storici; pertanto la semplice constatazione del grave pericolo di una guerra atomica rendeva inutilizzabile l'arsenale interpretativo della morale classica in tema di guerra giusta.

DIRITTI DELL'UOMO E DIRITTI DELLA PERSONA

Un altro passo significativo della *Pacem in terris* è certamente quello che considera «atto di più alta importanza» la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, approvata dall'Onu il 10 dicembre 1948.

Nonostante le obiezioni sollevate e le «fondatte riserve», la Dichiarazione è considerata «un passo importante nel cammino verso l'organizzazione giuridico-politica della comunità mondiale», poiché in essa è riconosciuta, nella forma più solenne, «la dignità di persona a tutti gli esseri umani».



Era la prima volta che un testo del magistero papale faceva esplicito riferimento in senso positivo alla Dichiarazione del 1948. Questa novità è rilevata, con rispetto e giudizio critico, anche da diversi pensatori laici, sensibili al fatto religioso.

Secondo alcuni, l'enciclica rappresenta certamente una svolta nell'atteggiamento del magistero papale nei confronti dei diritti umani, così formalizzati in dichiarazioni solenni prodotte da assemblee rappresentative, ma in realtà nella sostanza non differisce molto dal magistero precedente.

Secondo Daniele Menozzi, nella parte iniziale dell'enciclica - in cui si enumerano i diritti che secondo la Chiesa spettano ad ogni essere umano - quelli che vengono difesi e promossi sono i diritti oggettivi della persona, non quelli soggettivi dell'uomo (sebbene possano in parte coincidere nel contenuto). Soltanto i primi infatti, secondo l'enciclica, si fondano su una natura umana riconducibile all'ordine voluto da Dio per l'universo.

In ogni caso, sostiene lo storico, «alla tradizionale visione diffidente e critica verso i diritti umani, la Chiesa sostituiva ora un atteggiamento ottimistico e costruttivo in quanto li presentava [i diritti umani] come via di realizzazione dei diritti della persona».

LA CONDANNA DI OGNI ATTO DI GUERRA

Il Concilio Vaticano II, nella Costituzione *Gaudium et spes*, 7 dicembre 1965, tratta estesamente di tali problematiche, compresa quella, a quel tempo molto spinosa, della corsa agli armamenti, sebbene in una prospettiva teologica più limitata e meno coraggiosa dell'enciclica giovannea.

Per la Costituzione conciliare, «la pace non è semplice assenza della guerra [...], ma essa viene definita con tutta esattezza “opera della giustizia”». Gli uomini, in quanto peccatori, sottolinea, «sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra», ma la vera pace nasce dalla giustizia e dal progresso sociale.

Sebbene la guerra faccia parte dell'esperienza storica delle comunità, gli uomini non devono arrendersi alla sua inevitabilità, «né il fatto che una guerra è ormai disgraziatamente scoppiata diventa per questo lecita ogni cosa tra le parti in conflitto».

Infatti, insegna la *Gaudium et spes*: «Il progresso delle armi scientifiche ha enormemente accresciuto l'orrore e l'atrocità della guerra», tanto che, se venissero utilizzati in un conflitto gli arsenali delle grandi potenze, provocherebbero la distruzione degli stessi contendenti, senza considerare gli effetti letali per tutta l'umanità.

Per cui, «ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città, di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità, e con fermezza e senza esitazione deve essere condannato».

EDUCARE ALLA PACE OVVERO LA PEDAGOGIA DELL'ASCOLTO

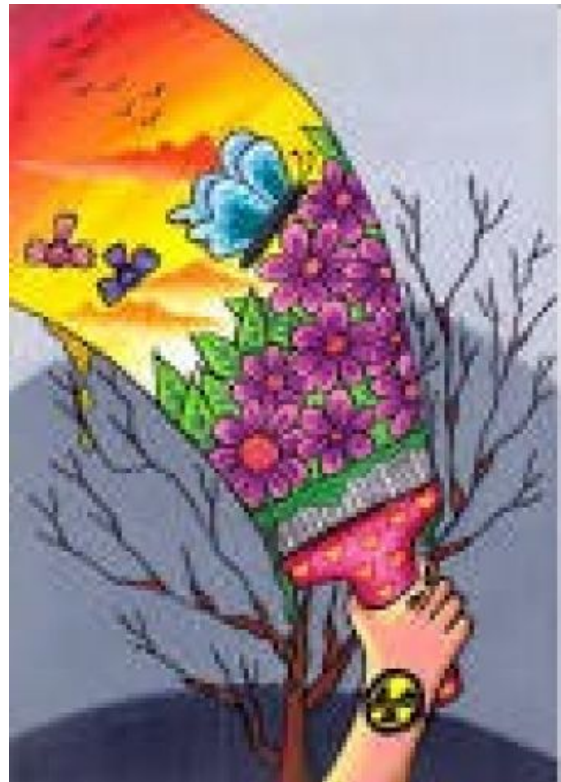
La guerra, non è mai giustificata. Infatti non sarà mai una soluzione: basti pensare al potere distruttivo degli armamenti moderni per immaginare quanto siano alti i rischi che una simile contesa scateni scontri mille volte superiori alla supposta utilità che alcuni vi scorgono.

"Che cos'è l'educazione alla pace? Non può essere una trasmissione culturale, ossia non può essere un insegnamento (in-segnare, mettere un segno) perché questo vorrebbe semplicemente ribadire un modello culturale fondato sulla delega e sulla accondiscendenza passiva... Non è neanche un curriculum di educazione alla pace.

L'educazione alla pace è un processo attraverso il quale il ragazzo deve giungere a possedere gli strumenti non tanto per ripetere determinate formule e contenuti, ma per acquisire delle capacità di resistenza critica e di distanziamento rispetto all'esistente, allo status quo.

Da un lato abbiamo l'acquisizione, che fa parte del buon senso comune, per cui pace è armonia e quindi siamo sempre protesi a cercare tutto quello che può riguardare la pacificazione degli animi; dall'altro, se guardiamo alla storia e alla società, ci accorgiamo che anche situazioni in cui apparentemente c'è pacificazione, nascondono una violenza tremenda.

Se a scuola proiettassimo, per esempio, una diapositiva di una fabbrica di armi con un gruppo di operai che stanno tranquillamente lavorando e immediatamente dopo



presentassimo la diapositiva di un gruppo di tifosi ultras e chiedessimo ai bambini che cosa è più violento, evidentemente la risposta è scontata: gli ultras sono più violenti degli operai che tranquillamente fanno il loro lavoro.

La percezione della violenza è sempre un fatto molto complicato, discutibile, soggettivo.

La società, all'interno di una certa visione antropologica, stabilisce dei criteri per cui certi atti sono violenti e certi non lo sono.

Robert Oppenheimer, lo scienziato leader del gruppo che a Los Alamos preparò la bomba atomica sganciata su Hiroshima, è sempre stato considerato un grandissimo fautore del progresso, un grande scienziato, come da noi Enrico Fermi.

Sono persone che non vengono percepite come i realizzatori di opere violente, ma soltanto di opere scientifiche. Violento è semmai l'automobilista che si ferma arrabbiato e dà un pugno ad un altro automobilista; violenti possono essere considerati gli zingari che chiedono soldi e rispondono ad un rifiuto con insulti e minacce. E' solo un problema di percezione: i nomadi non hanno mai fatto la guerra a nessuno e probabilmente non la faranno mai in quanto nella loro cultura non esiste il concetto di guerra, né il concetto di Stato, di esercito, di proprietà privata.

Noi assimiliamo certe categorie come violente, mentre altre categorie che magari contengono un potenziale di violenza ben maggiore, non vengono percepite come pericolose.

Il problema pedagogico, educativo è quello di far acquisire ai ragazzi la capacità di percepire la violenza, di conoscere la possibilità di costruire un'alternativa ad un sistema che ormai è arrivato ad un punto di legittimazione della violenza tale che neanche più l'avvertiamo.

Ed è questo l'aspetto più drammatico. **Il problema educativo non è quello della pacificazione** perché siamo per altri versi abbastanza pacifici, già abbastanza tranquilli, non ci indigniamo più di tanto e senz'altro le generazioni che stanno crescendo si indignano ancora meno.

Don Lorenzo Milani, che non era certo un tipo aggressivo, sosteneva che il problema dei ragazzi isolati, e quindi maggiormente a rischio, non era quello di stare buoni ma quello di trovare la forza di ribellarsi alle condizioni in cui vivevano. **Il suo problema era quello di fare in modo che i ragazzi potessero acquisire qualcosa di personale, di unico, una loro autonomia, una loro originalità senza adeguarsi passivamente al contesto. Lo sviluppo della capacità dell'individuo a resistere, a confrontarsi, a porsi con fiducia verso gli altri si basa sulla sicurezza personale, sulla consapevolezza delle proprie risorse.**

Senza una sicurezza di base non può esistere una personalità di pace.

Il timido, il violento sono fondamentalmente persone insicure: l'uno si rifugia nella fuga, l'altro nella violenza. Per sviluppare la creatività dei ragazzi e la capacità autonoma di risolvere i problemi è fondamentale partire da situazioni effettive e reali: problematiche da sperimentare, problematizzare, analizzare, rivedere ed orientare in modo diverso. **Anche quando si vuole "insegnare" la pace bisogna mettersi nei panni del bambino e chiedersi fino a che punto veramente noi, come adulti, siamo in grado di insegnare qualche cosa o se non è più opportuno dare modo alle nuove generazioni di costruire un loro mondo, un loro futuro.**

Tutto ciò parte dall'ascolto; una pedagogia sana è una pedagogia che si mette nei panni delle nuove generazioni, che sa innanzitutto ascoltare.

LE FORME DELLA GUERRA

Come ci aiuta a riflettere Papa Francesco, la guerra può essere presente tra di noi in molte forme, come le cosiddette “preventive” e cioè condotte, si afferma falsamente, per garantire la sicurezza in una determinata area, quelle «manipolate», quando per attaccare altri Paesi si creano dei falsi pretesti o quando sono state contraffatte le prove, e quelle «per procura», quando vengono condotte in altri Paesi per gli interessi delle grandi potenze.

L’unica via per risolvere i conflitti in atto tra Stati è «fermarli in tempo, quando sono ancora in gestazione», prima che si arrivi agli scontri.

E per riuscirvi servono il dialogo, i negoziati, la creatività diplomatica. A questo devono servire le grandi organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite e altre istanze sopranazionali, che andrebbero riformate per rispondere efficacemente e prontamente a tali esigenze.

Ma soprattutto è necessario educare alla pace piuttosto che all’evitare la guerra.

Occorre ad esempio arrivare, senza essere tacciati di eresia – nel confronto tra cattolici e non credenti –, a rispondere all’ appello di Julia Kristeva, (vedi pag. 9 di questo numero) la quale ricordava che è **venuto il momento**

L'ITALIA RIPUDIA LA
GUERRA COME STRU
MENTO DI OFFESA ALLA
LIBERTÀ DEGLI ALTRI
POPOLI E COME MEZ
ZO DI RISOLUZIONE DEL
LE CONTROVERSIE
INTERNAZIONALI

di riprendere i codici morali di un tempo, senza indebolirli con la pretesa di problematizzarli, e rinnovandoli. I divieti e le limitazioni non sono arcaismi, ma argini che non si possono ignorare, se non si vuole sopprimere.

PREPARARE LA PACE A SCUOLA

Principi essenziali dell'educazione alla pace nella scuola sono: educare alla diversità attraverso il dialogo e l'apertura reciproca; educare alla disobbedienza, intesa nel senso dello sviluppo dello spirito critico; educazione alla nonviolenza per uscire dal dualismo violenza-debolezza.

Cosa significa promuovere la pace?

Educare per la pace, significa dunque promuovere un'azione pratica nell'ambito di un contesto specifico, partendo dai rapporti interpersonali, senza perdere di vista le questioni più generali, come i modelli di sviluppo, la distribuzione delle risorse e la gestione del potere; compiendo atti concreti per trasformare ...

Chi vuole la pace prepara la pace?

“Se vuoi la pace, prepara la guerra”: il detto latino *Si vis pacem, para bellum*[2] è ricavato per condensazione dalla frase di Vegezio “*Igitur qui desiderat pacem, praeparet bellum*”, letteralmente “Dunque chi aspira alla pace, prepari la guerra”. I principi essenziali dell'educazione alla pace nella scuola sono: educare alla diversità attraverso il dialogo e l'apertura reciproca; educare alla disobbedienza, intesa nel senso dello sviluppo dello spirito critico; educazione alla nonviolenza per uscire dal dualismo violenza-debolezza.

Ci sono tre strade da percorrere “per la costruzione di una pace duratura”: “il dialogo tra le generazioni, quale base per la realizzazione di progetti condivisi”; “l'educazione, come fattore di libertà, responsabilità e sviluppo” e “il lavoro per una piena realizzazione della dignità umana”.

Come insegnare la pace ai bambini?

Potete realizzare insieme una bandiera della pace, di stoffa o di cartoncino, da appendere in camera, oppure fare un bel disegno in cui i diversi bambini del mondo si tengono per mano e condividono pensieri comuni come



"mi piace giocare", "la mia materia preferita è geografia" o ancora "siamo tutti bambini".

Perché è importante la pace?

La violenza genera odio e morte, mentre la pace genera amore e fratellanza, quindi W la pace che porta la vita. Solo la pace, dà speranza di un futuro migliore, soprattutto a coloro che per circostanze diverse, vivono ai margini e in condizioni di disagio.

Cosa ci insegna la pace?

La pace ci insegna ad andare avanti nella vita. Ci insegna a sopportare. Sopportare: una parola che noi non capiamo bene cosa vuol dire, una parola molto cristiana, è portare sulle spalle. Sopportare: portare sulle spalle la vita, le difficoltà, il lavoro, tutto, senza perdere la pace.

Qual è il significato della pace?

Buon accordo, armonia, concordia di intenti tra due o più persone, nei rapporti privati o anche nella vita sociale: in quella famiglia non c'è più p.

Quanti tipi di pace ci sono?

Potremmo dire che la prima è una pace come tregua (pura assenza di conflitto), la seconda una pace negativa (che determina soltanto la fine di un conflitto) e la terza una pace imposta (a chi non può più sfidare l'avversario più potente).

APPROFONDIMENTI

UCRAINA UN PAESE DIVISO DA SECOLI

RUSSIA Le cause remote della guerra L'Ucraina è un Paese culturalmente diviso da secoli. La linea di demarcazione è il corso del Dniepr, in mezzo al territorio. Il Trattato di Andrusovo, firmato nel 1667, divide l'attuale territorio dell'Ucraina in due:

- *a est il territorio è stato dominato dai Russi*
- *a ovest dalla Polonia*

Tre secoli di storia non si cancellano per un desiderio d'Europa, tanto più che l'uso delle lingue ha confermato questa divisione.

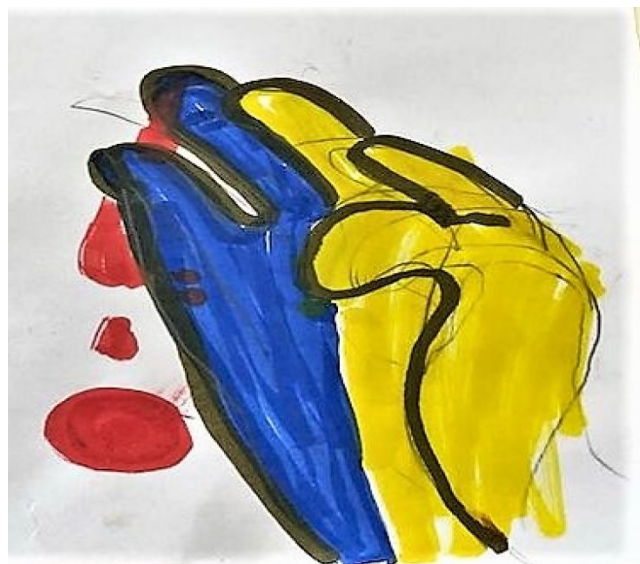
Nel XIX secolo si parlavano sei lingue a ovest del Dniepr, e una sola a est, il russo. Non a caso, nella storiografia viene spesso collocata nel cuore dell'Ucraina la linea di rottura tra la civiltà occidentale e la civiltà ortodossa.

La fine del regime zarista e l'annessione all'URSS.

La fine del regime zarista nel 1917 è l'occasione di una espressione forte da parte dei nazionalisti ucraini, mentre Nicola II e i suoi predecessori avevano annientato senza pietà i movimenti di indipendenza.

Ma i bolscevichi sono presenti anche a Kiev. Una vera e propria guerra civile, in cui è molto attivo ciò che resta delle truppe zariste, fortemente anti ucraine, viene vinta infine dai sostenitori di Mosca nel 1920.

L'Ucraina viene annessa all'Urss nel 1922 con un cambiamento di regime sociale, soprattutto nelle campagne.



Gli eventi peggiori si verificano nel 1929-33 e sono legati alla presenza sovietica: la carestia, che ha causato circa 4 milioni di vittime, è il frutto di una collettivizzazione forzata da parte di Mosca, quando l'Ucraina era solo una delle Repubbliche socialiste sovietiche. Il popolo se ne ricorderà durante la seconda guerra mondiale.

Questa guerra ha lasciato tracce di un'altra grande tragedia: 8 milioni di vittime. Ma le due parti del Paese non hanno vissuto la stessa guerra, perché i nazisti hanno pensato di potersi annettere l'ovest del Dniepr, con la popolazione che li accoglieva come liberatori: 150.000 soldati ucraini dell'ovest si sono arruolati nelle Waffen-SS. A est è guerra di sterminio, con la distruzione completa di numerosi villaggi.

La guerra continuerà fino alla fine degli anni Quaranta con Nikita Kruscev.

1991 Il momento dell'indipendenza. La fine della tutela di Mosca e nello stesso tempo la fine del regime socialista liberano tutte le forze in campo, senza più nessun controllo esterno. Possono essere fatti dei paralleli con lo smantellamento della Jugoslavia negli anni Novanta: a lungo il dominio di Tito e del regime comunista avevano cancellato le differenze etniche e religiose del Paese.

Qui si tratta di una opposizione più semplice tra le culture ucraina e russa sullo stesso territorio: opposizione che era stata dimenticata finché l'Ucraina rimaneva solidamente nel grembo dell'Urss. Essa si cristallizzava sulle alleanze future del Paese, sia con la Russia che con l'Unione europea. L'esitazione del Paese tra questi due poli

— russo ed europeo —, sancita da voti in cui la maggioranza era sempre molto esigua, ha potuto a lungo far credere alla possibilità di un equilibrio e di un riavvicinamento.

La posta in gioco è importante sia per la Russia sia per l'Europa, perché l'Ucraina è un Paese con ricche potenzialità agricole e industriali su un vastissimo territorio. In compenso la sua popolazione è in calo, come nella maggioranza dei Paesi dell'Est dell'Europa, compresa la Russia.

La sua popolazione di 45 milioni di abitanti nel 2013 si prevede debba diminuire.

Questo calo importante sul lungo periodo si spiega con il tasso di natalità (1,5 bambini per donna), con l'emigrazione verso l'estero e con l'assenza di immigrazione.



PACE E GUERRA: CHI LA VUOLE E CHI LA COMBATTE?

"CHI LA VUOLE

Certamente vogliono le guerre, o almeno una condizione continua di "pace armata", coloro che dalle guerre traggono profitto o potere: i mercanti di armi e i tiranni di ogni risma, che attraverso la guerra (la chiamata in guerra) trovano spesso un espediente per rimuovere nella coscienza dei propri sudditi i guasti della società in cui essi vivono. In questi casi in genere, si assiste ad un larghissimo impiego delle retoriche e delle logiche "patriottarde."

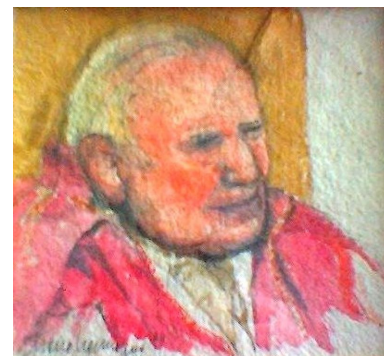
"Chi commercia e traffica con le armi non ha neanche bisogno di tale alibi. Si tratta infatti, per costoro, di un business come tanti altri."

"Chi combatte le paci sono gli integralisti di ogni genere, i quali ritengono che l'affermazione di un'identità etnica, religiosa o di qualunque altro genere sia un motivo sufficiente per sopprimere la vita di chi in tale identità non si riconosce."

"CHI NON LA VUOLE

Chi combatte le guerre sono i cosiddetti pacifisti, i quali ritengono che ogni guerra sia una specie di faida elevata alla potenza; che ogni guerra cioè si porti appresso tante e tali distruzioni che la pace che ne segue non potrà mai essere duratura, né duratura potrà essere la "libertà" che ne consegue. In tale prospettiva, la famigerata "enduring freedom" americana delle guerre irachene appare oggi in tutta la sua tragica fragilità, ove si rifletta sulla polveriera sempre accesa che il Medio Oriente costituisce."

"Anche i militari che vanno in guerra spesso ci vanno "per difendere la pace", per garantire la sicurezza, l'integrità territoriale e la libertà del proprio Paese. In questo senso, essi non combattono la pace, ma combattono per la pace. Il problema è però quello di



accertare se sia sempre così, al di là della buona fede dei molti che credono di agire in tal senso. Il discorso si sposta allora sui vertici, sui Generali, sugli Stati Maggiori."

IL VERO TEMA CENTRALE

Quanto le logiche della strategia, del potere, degli interessi dei gruppi economici (e non dei popoli) giocano nelle decisioni che vengono prese? Quanto pesano le ambizioni dei politici, le pressioni dei mercanti di armi, le ideologie basate sulla logica del "Deserto dei Tartari" (attendere armati fino ai denti l'arrivo di un nemico che forse non esiste)?

"Sono, questi, temi cruciali che toccano da vicino la qualità della nostra vita, la percezione che noi possiamo avere sulle sorti del nostro pianeta e soprattutto la nostra concezione del mondo, che si riverbera tanto nelle macro quanto nelle micro-circostanze. Dopotutto, il tema della guerra è strettamente connesso a quello dell'aggressività, da alcuni ritenuta una "dote" naturale dell'uomo, da altri una deviazione destinata a creare sofferenza e infelicità, da Caino in poi.

"Forse il tema centrale è proprio questo: il valore che ognuno di noi attribuisce alla vita umana, alla persona umana.

"La religione non deve mai essere utilizzata come motivo di conflitto. Cristiani e musulmani, insieme con i credenti di ogni religione, sono chiamati a ripudiare la violenza per costruire un'umanità amante della vita, che si sviluppi nella giustizia e nella solidarietà.

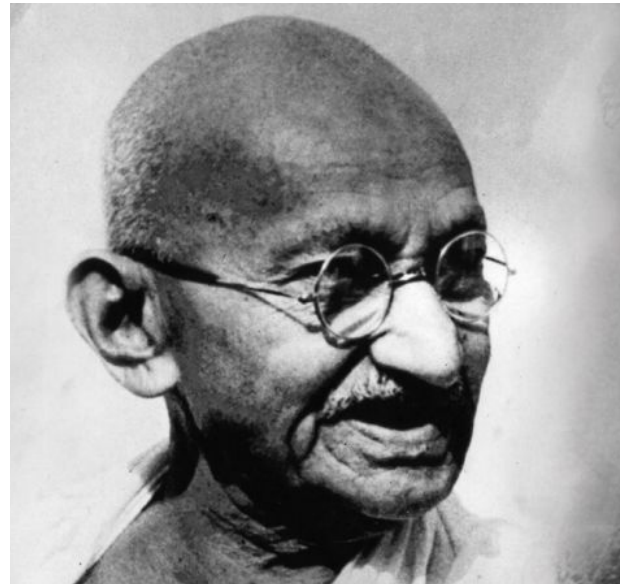
IL MAHATMA GANDHI

Gandhi è noto come il Mahatma, la «grande anima»: così fu definito dal poeta indiano Tagore, premio Nobel per la letteratura nel 1913. In realtà il suo impegno è stato prevalentemente religioso, di liberazione personale, nella convinzione che la liberazione avesse un forte impatto politico. Lo afferma più volte e lo ribadisce nell' Autobiografia: «La mia devozione per la Verità mi ha portato nel campo della politica».

In tale prospettiva va letta la «nonviolenza» che caratterizza il suo pensiero. Essa non è una strategia politica, ma lo scopo della vita, che diventa tutt'uno con la Verità:

«L'esperienza mi ha insegnato che non vi è altro Dio che la Verità». «Io non mi stimo degno di essere considerato un profeta: non sono che un umile cercatore della Verità, impaziente di arrivare a una spirituale liberazione dell'attuale mia esistenza».

Gandhi non desiderava per sé un potere politico e non ebbe mai una carica ufficiale all'interno del Congresso, eppure mantenne costantemente la funzione di arbitro nelle questioni di politica o nelle crisi del partito. **Nel 1928**, l'arrivo della Commissione Simon, composta di parlamentari britannici, aveva il compito di riferire a Londra su una possibile Costituzione per l'India. Poiché agli indiani era concesso solo di fare proposte alla Commissione itinerante, un po' dovunque essa fu accolta con ostilità. Gandhi disse che la proposta del governo era «un insulto organizzato contro un'intera popolazione». Gli scontri tra polizia e dimostranti gli fecero capire che la nonviolenza era una necessità a livello nazionale, purché non degenerasse in violenza. Il suo obiettivo era realizzare l'unità dell'India attraverso il Congresso, e insieme sensibilizzare la popolazione dei contadini. Egli iniziò a visitare sistematicamente parte dei 700.000 villaggi, sostenendo la campagna del kadhi: era la disciplina necessaria per preparare la causa comune.



La conoscenza della realtà rurale lo spinse a proporre al Congresso 11 punti che, se accettati dal governo, avrebbero reso superflua la disobbedienza civile: la totale proibizione dell'alcol, la riduzione del cambio rupia-sterlina, l'abbassamento delle imposte sulla terra, l'abolizione della tassa sul sale, la decurtazione degli stipendi degli alti funzionari, il ridimensionamento delle spese militari, il rilascio dei prigionieri politici ecc. A molti, anche agli amici più vicini, la proposta sembrava poco realistica e votata al fallimento, ma per Gandhi era il modo di rendere l'indipendenza comprensibile al popolo rurale dei villaggi. Lo scopo non era quello di richiedere a gran voce l'indipendenza dagli inglesi, ma di porre il Congresso in grado di negoziare con il governo britannico come «legittimi delegati nazionali e non come mendicanti in attesa delle riforme costituzionali previste dalla Commissione Simon».

La «marcia del sale»

Fu scelta la base per la lotta: la tassa sul sale. Gandhi voleva organizzare una «marcia del sale» dal suo luogo di ritiro, Ahmedabad, fino a Dandi: circa 380 km, per raggiungere la costa dell'Oceano Indiano, dove ognuno avrebbe raccolto il sale per il proprio consumo. Era un'iniziativa di forte impatto, perché toccava gli interessi di ogni famiglia. Ed era anche una soluzione ingegnosa, sia per un confronto nonviolento col governo, sia perché non ne toccava interessi vitali: ciò avrebbe reso difficile una repressione violenta.

All'inizio di marzo 1930, Gandhi avvertì il viceré che intendeva cominciare la disobbedienza civile contro la tassa del sale. La marcia iniziò con 80 uomini fidati e fu un trionfo; la folla aumentava di villaggio in villaggio. Nell'itinerario non mancavano il riposo e la preghiera: era davvero un pellegrinaggio. Si citavano i testi sacri indù, ma anche il Vangelo e i discorsi di Gesù contro le autorità di Gerusalemme. Giunti a Dandi, ognuno prese il sale per uso personale. La reazione del governo fu immediata: Gandhi, la moglie Kasturba e altre 50.000 persone furono arrestati. Ne parlarono i giornali di tutto il mondo. Alcuni episodi marginali furono il segno della partecipazione corale del popolo. Se la polizia intimava ai manifestanti di disperdersi, essi si buttavano a terra e si facevano arrestare. A un camion diretto al carcere, strapieno di prigionieri, scoppiò una gomma e non poté proseguire. Gli arrestati non fuggirono, anzi tranquillizzarono i poliziotti e si avviarono compatti a piedi verso la prigione, tra due ali di folla che li acclamava. Un bambino che sedeva sopra un sacco di sale, al comando di un poliziotto, si rifiutò di alzarsi: fu riempito di botte, a sangue. Ma non si mosse e rimase a braccia conserte. L'ufficiale fermò il massacro e andò a stringergli la mano: «Tu sei un eroe. Non ho mai visto fare la guerra così».

Gandhi a Buckingham Palace

La popolarità della «marcia del sale» aveva rivelato che l'India era pronta all'indipendenza. Per Londra fu una ferita insanabile, aggravata dalle diplomazie internazionali, che erano favorevoli all'autodeterminazione dei popoli. Gandhi uscì dal carcere nel gennaio del 1931 e, mentre tutti si aspettavano da lui una mossa risolutiva, riuscì a scontentare tutti. Chiese al viceré Lord Irwin un colloquio «da uomo a uomo»: «Vorrei poter incontrare non tanto il viceré dell'India, ma l'uomo che è in lei». Irwin accettò: aveva fiducia nel Mahatma, stimava la sua visione religiosa e simpatizzava per le aspirazioni politiche del Paese. I colloqui furono utili, perché Gandhi aveva assunto il ruolo di mediatore tra il Congresso e il governo. Il 5 marzo 1931 i due firmarono il «Patto di Delhi»: si interrompeva la disobbedienza civile, ma cessavano i poteri speciali assunti per combatterla; inoltre, il governo si impegnava a liberare i prigionieri politici e legittimava la raccolta del sale per uso personale. Eccezionale il risultato: la «nonviolenza» aveva scalfito il potere dell'impero britannico. Tutti si aspettavano molto di più, e l'opposizione al Congresso si manifestò immediatamente. Invece Nehru, il giovane discepolo di Gandhi, appoggiò il Patto, e il Mahatma avrebbe rappresentato il Congresso a Londra. Avendo dimostrato agli inglesi «la loro forza con la disobbedienza civile, si recavano a Londra non come mendicanti, ma come veri negozianti in una posizione di forza».

Non si può omettere di riportare la reazione di Winston Churchill: Gandhi è «un sovversivo avvocato del Middle Temple, una specie di fachiro... che si aggira seminudo nel palazzo del viceré». Così si presentò anche a Buckingham Palace. In realtà l'entrata del Mahatma nella residenza ufficiale del Regno britannico sembrava proprio quella di un «fachiro seminudo»:

eppure incarnava la forza della Verità e della «nonviolenza», il coraggio di discutere alla pari sulla nuova Costituzione dell'India.

Un profeta ai margini della politica

L'incontro di Londra non produsse nell'immediato risultati politici, ma agli occhi degli indiani fece crescere a dismisura il valore di Gandhi. Al ritorno in patria, egli cercò di avere un colloquio da amico con il nuovo viceré, il marchese di Willingdon. L'incontro non solo gli fu negato, ma diede luogo a una campagna di repressione contro i nazionalisti, suscitando in tutto il Paese una sorprendente catena di proteste. Tra i primi, fu arrestato Gandhi. Mentre egli era ancora in prigione, nel **1932**, il governo britannico istituì elettori separati per gli «intoccabili». Immediata la sua reazione: iniziò un digiuno. Benché il governo fosse disposto a concedere più seggi per gli intoccabili, Gandhi non si tirò indietro e al sesto giorno di protesta sembrava che stesse per morire. Solo allora il governo revocò il provvedimento. Per il Mahatma era importantissimo che le classi più povere potessero essere riconosciute come cittadini e non come casta. Tutti volevano che Gandhi abbandonasse la «nonviolenza», sia i rappresentanti del Congresso sia i musulmani; ma per lui era essenziale, costituiva «la legge della vita per gli esseri umani. [...] Sono sempre più convinto che, nella complessa situazione dell'India, non ci sia altro modo per ottenere la libertà». Nel 1934 lasciò il Congresso e si ritirò dalla politica, per dedicarsi esclusivamente alla riforma spirituale dell'India. Aveva più di 65 anni, l'età in cui le forze vengono meno. Alcuni reagiscono aggrappandosi ai vecchi ruoli, altri accolgono questo tempo con intelligenza, cercando nuove forme di comportamento. Tale fu la scelta di Gandhi. Se divenne un profeta ai margini della vita politica, di fatto era

nuovamente libero per portare avanti la sua missione. Ora poteva ricominciare dal basso; perciò si stabilì in uno dei piccoli villaggi. Ne scelse uno dei più sperduti, nelle Province centrali, Segaon, un gruppo di capanne con poche persone, cui diede un nuovo nome, Sevagram, «Villaggio del servizio». Ne spiegò la ragione: la civiltà del piccolo paese è diversa da quella delle città, ma è fondamentale per la nazione. «Servire i nostri villaggi significa costruire l'autonomia. Qualsiasi altra cosa è un sogno vano. Se muore il villaggio, muore anche l'India. Non ci sarà più l'India. La sua missione nel mondo si perderà».

Con la presenza del Mahatma, il villaggio si rianimò: vi convivevano induisti, buddisti e cristiani; regnava grande rispetto per tutte le religioni, ed era escluso il proselitismo. In breve quel luogo divenne un cuore pulsante dell'India silenziosa e il centro di un'attività, l'«Associazione panindiana delle industrie di villaggio», che pian piano riuscì a trasformare la situazione di miseria e di sfruttamento. Era la forza rivoluzionaria della nonviolenza. Nel programma Gandhi inseriva pure l'istruzione, che non poteva essere solo alfabetizzazione, ma doveva comprendere l'abilità manuale per la vita e il lavoro. Non mancava un piano per difendere la salute dalle malattie (malaria, dissenteria ecc.). Fra l'altro, si poté capire che egli non era contrario all'uso dei macchinari, purché non si moltiplicassero «indiscriminatamente» e non togliessero il lavoro ai poveri.

La Guerra mondiale

Il 1° settembre 1939 scoppiava la Seconda guerra mondiale: il viceré, senza consultare gli indiani, annunciò che l'India era entrata in guerra a fianco degli inglesi. La vita politica del Paese ne fu sconvolta. Dieci giorni dopo l'inizio del conflitto, in un documento indirizzato al viceré, il Congresso si

dichiarava favorevole alla guerra solo qualora l'Inghilterra avesse concesso all'India la libertà che difendeva contro il nazismo.

Compilato da Nehru, il testo contraddiceva la posizione di Gandhi, che respingeva qualsiasi coinvolgimento nelle ostilità.

Dopo settimane arrivò la risposta del viceré: dell'indipendenza dell'India se ne sarebbe parlato dopo la guerra... Nella situazione di stallo, il Congresso affidò a Gandhi l'incarico di organizzare una campagna di disobbedienza civile. Invece il capo della Lega Musulmana, Jinnah, pensava alla formazione di uno Stato musulmano.

Il ruolo pubblico del Mahatma era improvvisamente cambiato: i rapporti con il Congresso si erano fatti difficili. Il fautore della nonviolenza viveva la guerra con pena: «La mia nonviolenza sembra quasi impotente. Ma alla fine della lotta quotidiana arriva la risposta: né Dio né la nonviolenza sono impotenti. L'impotenza è nell'uomo. Io devo continuare a provare senza perdere la fede». Il conflitto mondiale era una questione nuova e difficile da affrontare. Nel **settembre del 1940** Gandhi lanciò una forma di satyagraha individuale, contro la guerra: «Non perché amo la nazione inglese odio quella tedesca. Siamo tutti fatti della stessa pasta, siamo tutti membri della vasta famiglia umana. Non posso salvare l'integrità degli indiani e la loro libertà se non a condizione di nutrire benevolenza verso tutta la famiglia umana».

Nel **1942**, il governo di Londra, preoccupato per l'avanzata del Giappone verso i possedimenti britannici in Asia, aveva bisogno della collaborazione degli indiani: perciò inviò in missione Stafford Cripps, per far accettare ad essi lo statuto di Dominion of India, da ratificare dopo la guerra. La risposta di Gandhi fu chiarissima: «Era un assegno post-datato di una banca prossima al fallimento».

Gli inglesi dovevano lasciare il Paese. Ne nacque un movimento spontaneo che prese il nome di «Via dall'India» (Quit India), con una campagna di disobbedienza civile dell'intera nazione. Gandhi la accompagnava col mantra: «“Agire o morire”. Noi libereremo l'India, o altrimenti periremo nella lotta; non vivremo per vedere la perpetuazione della nostra schiavitù». Immediata la risposta del governo Churchill: ci furono violenze e repressioni inaudite. Le stime ufficiali indicavano centinaia di edifici governativi distrutti, 66.000 persone arrestate e 2.500 morti. Gandhi, la moglie e i membri del Congresso furono subito incarcerati. Per il Mahatma, detenuto a Poona (oggi, Pune), furono i giorni più difficili, un tempo di buio e di angoscia: perse prima il suo consigliere di fiducia, poi sua moglie per una crisi cardiaca. Infine, per le violenze scoppiate durante la protesta, iniziò un digiuno.

L'indipendenza dell'India

Dopo quasi due anni di prigionia, Gandhi fu rilasciato nel maggio del 1944. Per prima cosa tentò di dialogare con il capo della Lega Musulmana, per un'intesa in vista dell'indipendenza. Ma gli incontri furono inutili. Jinnah era deciso a costituire uno Stato indipendente per i musulmani. Si apriva così la via alla lacerazione dell'India e nasceva la «Terra dei Puri» (è il nome del futuro «Pakistan»). Nel 1945, con la vittoria dei laburisti in Inghilterra, il governo Attlee annunciava un possibile ritiro dall'India e proponeva un unico Stato federale. A Gandhi il piano non dispiacque, e Jinnah, benché molto critico, in un primo tempo vi aderì, ma poi ci ripensò. Il viceré allora affidò a Nehru l'incarico di formare un governo ad interim.

Questi si recò da Jinnah per offrirgli diversi ruoli nel governo, ma lui li respinse. Poiché nel 1946-47 il Nord dell'India fu sconvolto da violenze che si estendevano dal Punjab al Bihar, il governo inglese propose la divisione dell'India in tre province autonome, collegate a un governo centrale. Sebbene Gandhi fosse contrario, il Congresso e la Lega l'accettarono. Lord Mountbatten ebbe l'incarico di attuare il passaggio dei pieni poteri all'India e fissò una data per l'indipendenza nel 1947. Il Mahatma si dava da fare percorrendo i villaggi a piedi, tentando con coraggio un ultimo sforzo per pacificare indù e musulmani. Se fosse riuscito a portare la pace nel Bengala e a Calcutta, la nazione sarebbe rimasta unita.

Il 15 agosto 1947 l'India raggiunse l'indipendenza, ma priva delle due grandi province che formarono il Pakistan orientale e occidentale. Il giorno seguente Jinnah proclamò un «Giorno dell'azione diretta», abbandonando i metodi costituzionali.

Concretamente, dava il via a un massacro che avrebbe accompagnato la nascita dell'India indipendente e del Pakistan. Nel Bengala, in particolare a Calcutta, centro dei musulmani, si scatenò una caccia all'indù che causò 4.000 morti.

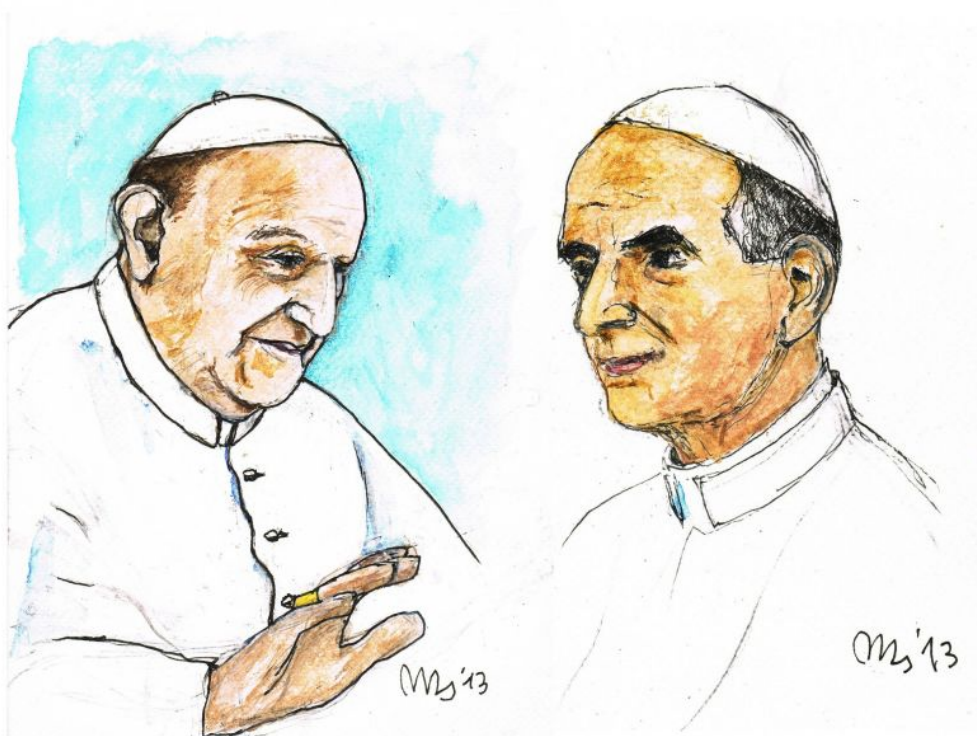
Quanti poterono riparare nel vicino Bihar organizzarono una rappresaglia che si concluse con 7.000 morti. Era il tragico fallimento del programma che il Mahatma perseguiva da una vita. Tuttavia, egli continuò la sua opera di pacificazione a Calcutta e tentò perfino di raggiungere il lontano Punjab, quando scoppiò il conflitto per il Kashmir, conteso tra India e Pakistan. Nel viaggio fu costretto a fermarsi a Delhi. **Il 30 gennaio 1948**, durante la preghiera pubblica in quella città, un indù si avvicinò e s'inclinò davanti a lui. Forse era un gesto sincero di devozione, ma, rialzandosi, estrasse una pistola e con tre colpi lo uccise. Crollando a terra, Gandhi fece appena in tempo a pronunciare il nome di Dio, Rama⁵². L'assassino apparteneva al partito indiano che ripudiava la dottrina della nonviolenza e la riconciliazione tra indù e musulmani. Il giorno dopo, secondo la tradizione, il corpo del Mahatma fu cremato: vi si raccolse intorno tutta l'India, e forse il mondo intero. Se Gandhi era deluso per il fallimento della «nonviolenza», la sua morte rivelò invece che la «forza della Verità» e la «nonviolenza» non erano state vane.

IL CONCILIO VATICANO II E LA GUERRA

Con il Concilio Vaticano II (1962) la Chiesa prende una nuova coscienza di sé e si mette al servizio dei popoli alla luce dei «segni dei tempi», per uno sviluppo integrale dell'uomo – per il quale offre suggerimenti di fronte alla patologia di quello sociale – e per un'evoluzione solidale dell'umanità. In questa prospettiva, si compie il passaggio culturale dalla tradizione a una nuova concezione intellettuale e politica della carità: concezione nella quale non c'è giustizia senza misericordia.

Dal confronto fra giustizia e misericordia nella tradizione ebraica – si pensi alla contrattazione tra Abramo e il Signore Elohim sul numero dei giusti da trovare in Sodoma per salvarla dalla distruzione – si passa alla loro immedesimazione nel cristianesimo, con la sostituzione della croce alla spada.

Essa è testimoniata dalla precedenza nella «beatitudine» accordata da Cristo ai pubblicani e alle prostitute... e dalla parabola del buon samaritano; si sintetizza nell'inno alla carità di san Paolo. **La carità più la giustizia si traduce nella misericordia, che consente di riconoscere l'altro e impedisce alla giustizia di ridursi a legalismo.** Si propone così una via per affrontare le disuguaglianze, che si sviluppa nell'insegnamento di Benedetto XVI. Il cammino per giungere all'accettazione delle prospettive dischiuse dal Concilio Vaticano II è stato però difficile e sofferto. Ed è tutt'altro che chiuso, anche se ben avviato. È tuttora contestato dalle critiche e dalle presunte ed enfatizzate lacerazioni che alcuni denunciano nel tessuto della Chiesa.



INDIVIDUO O PERSONA

Oggi nel sentire comune, i termini individuo e persona sono utilizzati come equivalenti e interscambiabili, perdendo di vista l'aspetto della relazione. Nella vita quotidiana si assiste ad una progressiva solitudine, con legami deboli e fragili sul lavoro e in famiglia: una generazione precaria nella vita e nell'amore. Il disagio da individuale, proprio di ciascuno, diventa relazionale.

Occorre guardarsi dalla tendenza a parlare di "persona", intendendo "individuo" e finendo per accogliere le parole d'ordine di una cultura volta a formare uomini de-regolati, competitivi, flessibili, magari compassionevoli, che riconoscono il desiderio e l'interesse come unica legge.

L'INDIVIDUO

L'uomo, soltanto come individuo, è un essere chiuso in se stesso, atomo tra gli atomi, isolato e indipendente dagli altri, dotato di libertà assoluta, che si associa con gli altri per necessità, per poter perseguire in pace i propri interessi.

LA PERSONA

La persona, invece, non può trovare compimento solo in se stessa, a prescindere cioè dal suo essere « con » e « per » gli altri. Come tale l'uomo è qualcuno di unico, singolare e irripetibile e non può mai essere trattato come mezzo; contemporaneamente è: aperto alla totalità del reale e alla trascendenza, relazionale, sociale per natura. Essere "persona" significa porsi in relazione con gli altri e tendere a realizzare il vero e il bene come singolo e come comunità (bene comune). Nella persona emergono e si sviluppano i valori spirituali, la libertà che progetta, stabilisce relazione e dona. La persona è caratterizzata dalla capacità di conoscersi in profondità, di sviluppare il meglio di se con le grandi risorse che le sono date: l'intelligenza e l'amore.



La persona, **individuo in relazione**, non si riduce alla maggiore o minore capacità di entrare in rapporto con gli altri e non è riconducibile a una massa anonima e indistinta (classe, razza ecc.). Non s'identifica con la quantità di atti che compie (per es.: il cerebroleso, il concepito, chi dorme): un individuo non è persona perché si manifesta come tale, ma, al contrario, si manifesta come tale perché è persona. La persona non si identifica con la personalità: la personalità è l'insieme delle caratteristiche psicologiche di un individuo, mentre la persona è il soggetto di quelle caratteristiche. La personalità è variabile, maggiore o minore, ecc. mentre non si può essere più o meno persona: si è persona o non lo si è.

RICADUTE DELLA DISTINZIONE TRA INDIVIDUO E PERSONA

Sulla Dottrina sociale della Chiesa: si fonda sulla nozione di persona a differenza delle ideologie dell'800/900 quali il capitalismo liberale (uomo come individuo) e del socialismo marxista (uomo come classe). In assenza di ideologie dominanti, oggi si rischia una "frammentazione" della persona: un uomo "consumatore" o "frutto della visione della scienza" o "tecnologizzato" rischia di far perdere la visione unitaria della persona che è invece un antidoto al rischio dell'"atomizzazione" della società. Sulla Bioetica: dignità dell'embrione, clonazione, eutanasia, ecc. "Se Dio è unità dialogica, sostanza in relazione, la creatura umana, fatta a sua immagine e somiglianza, rispecchia tale costituzione: essa pertanto è chiamata a realizzarsi nel dialogo, nel colloquio, nell'incontro".

QUI DA... COMUNITA' LA PAGLIUZZA

GUERRA L'UOMO DERUBATO DELLA COSCIENZA

Inizia con questo articolo la collaborazione del nostro amico Amilcare Elvo, da sempre interessato ai temi della solifarietà, dello sviluppo sociale, della comunicazione. Una collaborazione che salutiamo con interesse e che accogliamo come segno di rafforzamento del lavoro di squadra, in sintonia con la poposta del Centro La Tenda

Il vano insegnamento della storia

Da sempre la storia ci insegna che la guerra evoca distruzione, lutti, stenti, vite spezzate, ferocia, pazzia. Nel corso dei secoli, spinto da molteplici ideologie, utopie, fedi religiose o interessi geo-politici, l'uomo ha utilizzato la guerra come strumento efficace, risolutivo e finanche nobile per legittimare demagogicamente i propri discutibili fini. Così popoli interi, strumentalizzati da élite politiche/economiche/religiose e abbagliati da prospettive di sviluppo, supremazia ed espansione economica, si sono mossi contro altri popoli, svuotati entrambi dei propri valori profondi.

Alcuni opportuni interrogativi

A questo punto viene da pensare che sia insita nella natura umana la spinta istintiva ed orribile di sopraffare il prossimo con ogni mezzo, conquistare le cose ed affetti altrui, distruggere, violentare il mondo in cui vive... In fondo l'uomo è un "animale sociale". Potremmo fermarci qui, dunque. Eppure la guerra in Ucraina dovrebbe spingerci a porci alcuni interrogativi: in che modo mobilitare le coscienze dei popoli per un impegno verso obiettivi sani e condivisi? Come far riemergere valori positivi che vadano verso direzioni diverse da quelle



preoccupantemente imboccate? Come salvaguardare l'identità storico/culturale di una popolazione integrandola al contempo con quella di altre? E in che modo rinnegare universalmente la guerra? Intellettuali, politici, ideologi, scienziati di tutti i tempi non hanno ricevuto risposte, e il tutto è stato archiviato nel capitolo delle utopie.

L'invito di Papa Francesco

Papa Francesco, con umiltà, quasi genuflettendosi con le sue parole, ha implorato il dialogo tra i grandi del mondo, pregato per le migliaia di vittime innocenti della guerra, nei suoi interventi e nei suoi appelli è andato oltre le differenze religiose,

contro le industrie delle armi sempre più floride, ha invitato a non abusare di internet e non essere schiavi dei social per scongiurare l'isolamento e le solitudini, invitato ad essere complici genitori e figli.

In altre parole, un invito ad arginare, ripensare e rielaborare il concetto di globalizzazione, nel nome della solidarietà e condivisione. La condivisione, aggiungiamo, richiede apertura senza preconcetti, confronto, responsabilità e presa di decisioni in comune: la definizione di una "coscienza collettiva". Ciò dovrebbe cominciare, in chiave sociologica, attraverso un approccio bottom-up (dal

basso verso l'altro), cioè con una spinta graduale, propulsiva e pacifica delle popolazioni che elaborino istanze e bisogni che vanno oltre quelli comunemente intesi, da presentare come idee concrete ed opportunità ai vertici decisionali mondiali. L'effetto domino, seppur lento a livello mondiale, sarebbe il più grande deterrente contro ogni forma di guerra tra quelle su indicate

L'uomo non più solo e disarmato, ma responsabile e consapevole con altri uomini dell'importanza di una pace sostenibile e duratura nel tempo.

Amilcare Elvo



SALERNO DA VIVERE

IL CALENDARIO

Gli appuntamenti, degli eventi e delle attività che si svolgono nel Centro La Tenda e sul territorio.

Le iniziative - sociali, culturali, formative, - e gli eventi del territorio, alla nostra redazione vengono rilanciati in rete. L'obiettivo è quello di contribuire a far conoscere una Salerno animata da proposte socio-culturali, con una particolare attenzione alle proposte di sviluppo e di solidarietà sociale.

- **giovedì 13/04 e mercoledì 26/04**
TUTTO IL GIORNO PROGETTO P.I.U.
SU.PR.EME.
- **PROGETTO “P.I.U. SU.PR.EME.
PERCORSI INDIVIDUALIZZATI DI
USCITA DALLO SFRUTTAMENTO A
SUPPORTO ED INTEGRAZIONE”** Partner:
La Tenda e COOPERATIVA Agrolandia
- n. 4 Incontri di presentazione dei risultati della
ricerca azione condotta con il prof. Avallone
dell'università di Salerno,
- **MARZO:**
- 20 Università di SALERNO –
- 28 Cava dei Tirreni
- **APRILE:**
- 13 Nocera inferiore (La Tenda e Agrolandia)
- 26 Angri

- -sabato 15/04 dalle ore 14,30 alle 19,30
- - 14:30 – 19:30 laboratorio di cittadinanza
attiva
- - giardino perenne dell' associazione Terra dei
Rotensi.



L' A.P.S. Terra dei Rotensi, con Sodalis CSVSalerno, promuove un laboratorio di cittadinanza attiva per uscire dai soliti schemi sull'energia ed orientato a far comprendere quali siano i risvolti e le implicazioni legate alle diverse strategie energetiche che i Paesi abbracciano e ai possibili scenari futuri. Attraverso l'uso di slide e della comunicazione frontale il tutor mostrerà le opportunità di creare e utilizzare solo energia pulita prodotta da fonti alternative. Il laboratorio avrà una durata di 5 ore e si terrà nel giardino perenne dell' associazione Terra dei Rotensi



Rubriche



La Festa della Domenica



Conversando



A proposito di



Cronache emotive



Approfondimenti



Letto per voi



Qui da



Domenica pomeriggio



DOC in Direzione Gestita e Consapevole